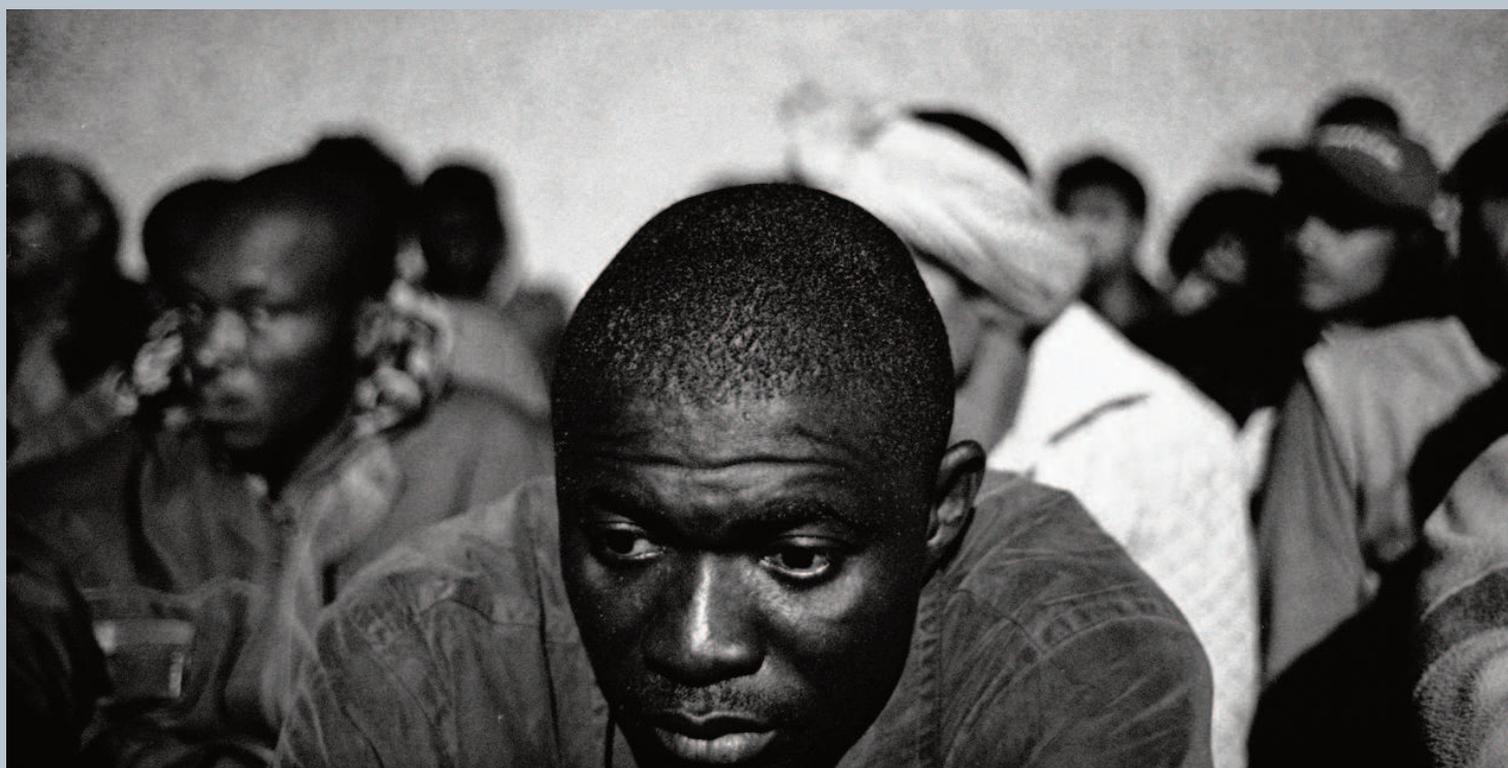
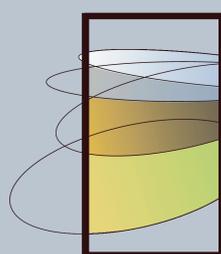


n e w s m a g a z i n e

Primo piano Non passa lo straniero

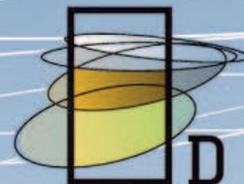


n. 68 / giugno 2016



Dislivelli

Ricerca e comunicazione
sulla montagna



In questo numero

Primo piano

La frontiera innaturale *di Enrico Camanni* p. 3

Vicino e lontano

Morti ignoti nelle Valli olimpiche *di Maurizio Dematteis* “ 5

Brennero: luogo simbolo delle Alpi *di Annibale Salsa* “ 7

Ventimiglia: il Passo della morte *di Maurizio Dematteis* “ 9

Il ruolo dei rifugi oggi *di Giorgio Daidola* “ 11

Premio Fare paesaggio: i vincitori “ 14

Montanari per forza

Migrazioni nelle montagne d'Europa:
un convegno a Gorizia *di Andrea Membretti* “ 15

Custodi della montagna

Lavori in corso *di Daria Rabbia* “ 18

Nuovi montanari

Jonatan, viticoltore eroico di Valtellina *di Michela Capra* “ 22

Rubrica CIPRA

Trasporti nelle Alpi: a che punto siamo “ 28
di Francesco Pastorelli

Architettura in quota

Riciclare le strutture dello sci *di Roberto Dini e Stefano Girodo* “ 27

Da leggere

Il giro delle Alpi in 54 giorni *di Maurizio Dematteis* “ 29

L'Italia disunita *di Enrico Camanni* “ 31

Cosa urge per i parchi *di Stefano Camanni* “ 32

Bardo News: una nuova testata in Val Susa “ 34

Da vedere

Io sto con la sposa “ 35

Cafè Waldluft “ 36

Dall'associazione

Il convegno della Rete Montagna “ 37

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Irene Borgna
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Mattia Giusiano
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Valentina Porcellana
Daria Rabbia

Impaginazione

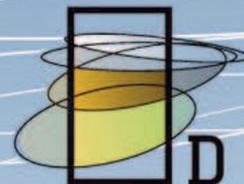
Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:



Immagine di copertina:
Simone Perolari per Dislivelli.eu



La frontiera innaturale

L'idea dello spartiacque alpino era forse "naturale" per i politici e i militari che l'hanno inventata, non per i montanari e i viaggiatori che attraversavano le Alpi. Questo rende ancora più paradossale, oggi, la tentazione di ignorare Schengen con steccati che arginino il passaggio delle persone in fuga dai disordini d'oltre mare, in cerca di rifugio nella ricca Europa.



di Enrico Camanni

Il legame italiano è fisicamente incarnato dalla spina dorsale appenninica, uno scheletro geologico capace di tenere insieme la testa e i piedi dello stivale con circa 1300 chilometri di montagne che uniscono il nord, il centro e il sud della penisola.

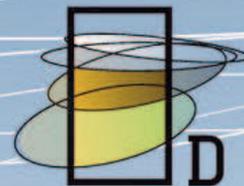
Per le Alpi, al contrario, l'Unità d'Italia significò frattura e divisione, perché nel 1860 Cavour cedette Nizza e la Savoia ai francesi in cambio di aiuto diplomatico e militare. Tutti abbiamo studiato la formuletta sui libri di scuola, giocando a Risiko con le mappe post risorgimentali: a loro le terre che stavano di là delle Alpi occidentali, a noi quelle che sono di qua. Ci è sembrato "naturale" che lo spartiacque alpino separasse finalmente i due versanti per destinare a ogni stato i ghiacciai, i pascoli, le valli, i fiumi e le città che gli spettavano.

Sbagliavamo: la natura non c'entrava gran che. L'idea dello spartiacque alpino era forse "naturale" per i politici e i militari che l'avevano inventata per delimitare e difendere gli stati-nazione, non per i montanari e i viaggiatori che attraversavano i valichi, e neppure per le città di Torino e Chambéry che da secoli si scambiavano gli onori e gli oneri della capitale del Regno. Le Alpi Graie erano state a lungo il centro di uno stesso regno, quando le alte cime del Monte Bianco, delle Levanne, della Ciamarella e del Rocciame-lone non costituivano linea di frontiera. Le creste separavano i due versanti, non le culture e le appartenenze delle persone.

Anche la storia dell'alpinismo si è spesso confusa: per esempio la cima del Monte Bianco, per la quale ancora oggi ci si accapiglia infantilmente tra Francia e Italia, non l'hanno scalata i francesi ma due sudditi del Regno Sardo. Il medico Michel-Gabriel Paccard, che si era laureato all'Università di Torino ed era tornato a Chamonix senza attraversare nessuna dogana, raggiunse la vetta nel 1786 con il cercatore di cristalli Jacques Balmat. Allo stesso modo non espatriavano i viandanti e i pellegrini che scavalcavano il Mon-cenisio, i commercianti che superavano il Piccolo San Bernardo, i pastori che inseguivano l'erba buona oltre il crinale o il giovane che cercava moglie e fortuna oltre la montagna di casa.

Tutto cambia nel 1861, quando i piemontesi cominciano a pensare che dietro le Alpi abiti lo straniero. Le cime diventano simbolo di

L'idea dello spartiacque alpino era forse "naturale" per i politici e i militari che l'avevano inventata per delimitare e difendere gli stati-nazione, non per i montanari e i viaggiatori [...]



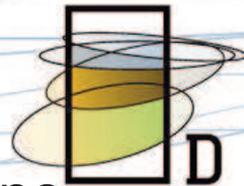
patria e Quintino Sella, più volte ministro del Regno d'Italia, si adoperò per scalare il Monviso nel 1863 e strappare il Cervino agli inglesi nel 1865, senza successo. Da ruvidi pezzi di roccia, silhouette dorate nella luce del tramonto, le Alpi diventano monolitiche sentinelle della nazione. Per contro la civiltà alpina che aveva saputo evolversi con equilibrio armonizzando le ragioni dell'uomo e della natura, si indebolisce perché le valli subiscono governi sempre più lontani e disinteressati. L'impoverimento e lo spopolamento non sono la "naturale" conseguenza del carattere severo dell'ambiente alpino, con cui i popoli delle Alpi hanno imparato a convivere in epoca medievale e moderna con risultati sorprendenti; sono piuttosto il risultato dell'isolamento politico ed economico causato da un'inedita geografia di separazione. Le frontiere alpine del Settecento contribuiscono a esaltare le negatività ambientali, favorendo la fuga e l'emigrazione.

La situazione si differenzia nelle Alpi orientali, dove il Tirolo è diviso a forza dalle guerre del Novecento ma dove la frontiera alpina, a tutt'oggi, separa regioni culturalmente e linguisticamente omogenee. Il che rende ancora più paradossale l'idea di annullare i benefici di Schengen con recinti e steccati che arginino la libera circolazione delle persone, o per dirla in altri termini, che frenino la salita di chi fugge dai disordini d'oltre mare cercando rifugio nella ricca Europa.

Eppure, dopo Schengen e l'apertura delle frontiere spartiacque, le Alpi avrebbero dovuto proporsi come la spina dorsale europea, una cintura viva e permeabile, naturalmente vocata a sconfiggere i vetusti limiti nazionali. Invece la frontiera sopravvive, e talvolta si rafforza gonfiando i muscoli. Perché l'Europa sarà anche fatta, almeno a carte e denari, ma di certo bisogna ancora fare gli europei.

Enrico Camanni





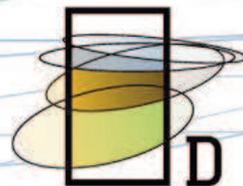
Morti ignoti nelle Valli olimpiche

di Maurizio Dematteis

Un corpo di giovane uomo, senza documenti, probabilmente proveniente da un paese arabo viene trovato morto lungo un sentiero nel Comune di Oulx. E' il secondo morto ignoto trovato in alta Valle di Susa, che si trova a fare i conti con l'emergenza umanitaria delle popolazioni in fuga da guerre e carestie.



Un corpo di giovane uomo, senza documenti, probabilmente proveniente da un paese arabo viene trovato morto lungo un sentiero nel Comune di Oulx. Otto mesi fa è stato seppellito nel cimitero del piccolo comune valsusino: morto ignoto, gli inquirenti non sono riusciti a identificarlo. Come nel cimitero di Lampedusa, dove le immagini delle croci di legno senza nome hanno fatto il giro del mondo, anche nelle Valli olimpiche, a pochi chilometri da Torino o Lione, ci sono tombe anonime di persone morte nel tentativo di passare la frontiera. «E' il secondo morto ignoto trovato in alta Valle di Susa – racconta il sindaco di Oulx Paolo De Marchis –, il primo l'aveva trovata una signora che portava il cane a passeggio su un sentiero nei dintorni di Campo Smith, a Bardonecchia», e oggi riposa anche lui con la sua croce anonima, in un cimitero in alta valle. Il fenomeno delle persone straniere che tentano di passare la frontiera clandestinamente non è nuovo per la Valle di Susa, ma dall'ottobre dell'anno scorso la situazione è peggiorata. Capita di vedere all'imbrunire lungo la strada statale che sale in alta valle, verso Bardonecchia, furgoni che si fermano per far scendere due o tre persone alla volta, che si avviano verso la frontiera. «Ne abbiamo visti personalmente sia io che i miei assessori», spiega il sindaco. Probabilmente le organizzazioni di trafficanti di esseri umani hanno individuato la valle come una delle possibili vie di accesso alla Francia. «Nonostante le forze dell'ordine negli ultimi tempi abbiamo aumentato gli sforzi per presidiare il territorio – continua De Marchis – capita spesso di vedere persone incamminarsi sui sentieri, lungo la pista da fondo di Claviere, sulle sponde della Dora Riparia o lungo la statale in direzione della frontiera. Sui sentieri del mio comune ogni anno nella stagione dello scioglimento delle nevi troviamo indumenti, scarpe o altre tracce abbandonate», segnale del passaggio di immigrati verso la frontiera. In valle è capitato più di una volta di raccogliere la testimonianza di immigrati clandestini che una volta passata la frontiera ed essersi incamminati per qualche chilometro giù per la Valle della Maurienne, sono stati intercettati dalla Gendarmerie francese che li ha riportati in Italia.

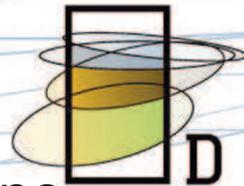


vicino e lontano

«La notte capita di passare nei pressi di vecchi casolari abbandonati e scorgere delle luci», continua il sindaco, e sono i piccoli fuochi improvvisati da immigrati di passaggio che cercano riparo. «Una sera nella vecchia stazione di Beaulard si è sviluppato un incendio – ricorda De Marchis – che ha fatto saltare la linea a 380 volt della stazione. Ricordo che da casa mia ho visto dei lampi e delle fiammate incredibili. Siamo subito accorsi. Un ragazzo esausto si era addormentato con la sigaretta accesa che gli ha incendiato la coperta». Pochi mesi prima un altro incendio, in un casolare abbandonato di fronte al centro commerciale Le Baite di Oulx. Sempre causato da persone che cercavano riparo per la notte.

Alcuni dei migranti diretti al confine, nelle Valli Olimpiche, sono i minorenni non accompagnati che vengono intercettati dagli inquirenti e portati presso le strutture del Consorzio Intercomunale Socio Assistenziale Valle di Susa, il Conisa, di cui De Marchis è presidente: «Abbiamo 12 ragazzi minorenni in carico attualmente, tutti arrivati negli ultimi sei mesi. Li abbiamo distribuiti tra i centri disponibili della bassa valle tra Susa, Rubiana e Almese. Ma ora non abbiamo più posti disponibili e stiamo chiedendo aiuto ai consorzi socio assistenziali vicini». La presa in carico di minori non accompagnati, sia italiani che stranieri, è obbligatoria per i centri socio assistenziali di tutto il territorio nazionale. E il Conisa non si sottrae certo al suo dovere. Ma l'alto onere economico, la scarsità di posti a disposizione e i forti ritardi nei rimborsi da parte dell'Asl mettono oggi a dura prova la tenuta del consorzio montano.

Maurizio Dematteis



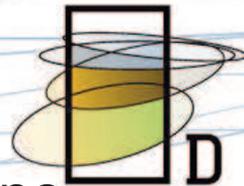
Brennero: luogo simbolo delle Alpi

di Annibale Salsa

La chiusura del Passo del Brennero è sintomo della crisi di un modello di Europa assai fragile e vulnerabile, al quale si sostituiscono irrazionalismi, oscurantismi e manifestazioni aberranti di barbarie generate da paure di accerchiamento. Ma nel riflettere sul significato ambivalente del Brennero, occorre tener conto del suo ruolo strategico a partire dalla fine dell'Impero Romano.



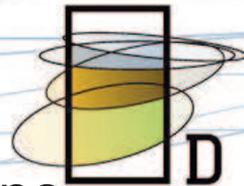
Le recenti notizie relative alla chiusura del Passo del Brennero, da parte austriaca, stanno avendo una risonanza del tutto particolare legata alla crisi di un modello di Europa assai fragile e vulnerabile ma, soprattutto, al significato simbolico che questo valico riveste all'interno dello spazio europeo. La crisi profonda dell'Occidente è sotto gli occhi di tutti. L'avanzata degli irrazionalismi, di nuovi oscurantismi, di manifestazioni aberranti di barbarie generate da paure di accerchiamento, rendono percepibile a tutti l'affermarsi inarrestabile di una cultura della crisi che si può sintetizzare nella voglia di autodistruzione della nostra civiltà. Sono scenari anticipati profeticamente da statisti e intellettuali in anni non sospetti. Nel riflettere sul significato ambivalente del Brennero, occorre tener conto del suo ruolo strategico a partire dalla fine dell'Impero Romano. In età augustea il passaggio principale fra il sud e il nord delle Alpi era soprattutto il Passo Resia con destinazione finale la città di Augusta. Il protagonismo del Brennero inizia a definirsi con maggior chiarezza durante le prime invasioni barbariche. Ma, soprattutto dopo la caduta dell'Impero romano, sarà la porta di accesso delle popolazioni bavare che si insedieranno nell'attuale Sudtirolo fino alla Chiusa di Salorno, linea di confine fra Ducato di Baviera e Ducato Longobardo. La nascita del Sacro Romano Impero accentuerà sempre più l'immagine del nostro Passo associandolo alla via maestra percorsa dagli Imperatori che si recavano a Roma dal Papa per ricevere l'investitura. Come tutti i Passi delle Alpi, il Brennero era una semplice soglia di scavalco di una cerniera naturale idrografica senza alcuna rilevanza politico-amministrativa. La nascita del Tirolo storico (XIII secolo) a seguito della concessione di "diritti di avvocazia" (funzioni amministrative e di difesa militare) da parte dei Principi Vescovi di Trento e Bressanone ai Conti "di" Tirolo (villaggio) - con Mainardo II diventati Conti "del" Tirolo (regione) - rafforzò il ruolo di "Stato di Passo" della Contea tirolese, territorio esteso fra gli opposti versanti della catena alpina. Fino alle soglie dell'età moderna (XVII-XVIII), i confini amministrativi sulle Alpi erano definiti dalle chiuse di valle. Le valli dei versanti opposti portavano lo stesso nome come, nel nostro caso, la Wipptal fra Ster-



vicino e lontano

zing/Vipiteno e Innsbruck o la Pusteria fra la chiusa di Muhlbach/Rio Pusteria e quella di Lienz, o la Venosta fra la chiusa di Töll/Tel e la chiusa di Finstermünz, sempre a scavalco dello spartiacque principale. Se allarghiamo lo spazio di valle a quello regionale, i confini che delimitavano i tre ambiti territoriali del Principato tridentino, di quello brissinese e della Contea del Tirolo erano compresi fra la Chiusa di Avio e quella di Kufstein. Fino alla prima Guerra mondiale il Brennero non era che una semplice espressione geografica divisoria delle sole “acque pendenti”. Dopo quella data, il “confine naturale” diventa “frontiera politica” e l’idea di uno steccato divisorio si farà strada nel ventennio successivo con la progettazione del cosiddetto “Vallo alpino” voluto dal Fascismo. La linea displuviale delle Alpi diventerà barriera invalicabile. L’avvicinamento alla linea di cresta a scopi alpinistici sarà consentito soltanto ai soci del CAI (ribattezzato “Centro Alpinistico Italiano”). Flussi di ebrei e di italiani antifascisti incominceranno a seguire clandestinamente percorsi alternativi poco sorvegliati, giovandosi soprattutto dell’aiuto dei valligiani. Questo fenomeno, di grande rilevanza umanitaria, interesserà le Alpi occidentali e centrali quali corridoi di accesso alla Francia e alla Svizzera. In quegli anni il Brennero univa invece due Paesi alleati, l’Italia e la Germania unita all’Austria dall’Anschluss (1938). La nuova “Grande Germania”, frattanto, aveva assegnato al Brennero un significato simbolico inquietante a causa delle tradotte ferroviarie che vi transitavano dirette ai campi di concentramento nazisti. Con tragica ironia si può affermare che il Brennero fosse, per motivi politici, il passo più aperto delle Alpi!!! L’incontro fra Mussolini e Hitler (18 Marzo 1940) alla stazione ferroviaria del Brennero perfezionò gli ultimi accordi in vista dell’entrata in guerra dell’Italia a fianco della Germania. Da quel momento quel valico assumerà una sempre più inquietante connotazione simbolica. Da qui passeranno i militari diretti in Russia e in Polonia o provenienti dai due Paesi dopo la ritirata, essendo il Brennero il principale passaggio da e per il nord e l’est europei. Per questo suo passato drammatico, iniziato alla fine della prima guerra mondiale, la costruzione della nuova Europa senza frontiere era destinata ad agire come antidoto nei confronti dei nazionalismi guerrafondai. L’evento più significativo sul piano simbolico, questa volta in chiave liberatoria, sarà infatti la cerimonia di rimozione della sbarra di confine sul passo in applicazione del Trattato di Schengen. Una festa che avrebbe dovuto cambiare la vita della comunità tirolese e di un’Europa che si pensava segnata da un destino luminoso. Nessuno avrebbe mai immaginato che si potesse tornare indietro innalzando nuove barriere e che il Brennero dovesse ancora caricarsi di simbologie disumane.

Annibale Salsa



Ventimiglia: Il Passo della morte

di Maurizio Dematteis

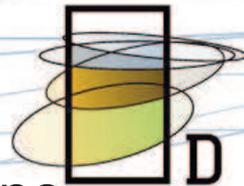
Dal Passo della morte, sopra Ventimiglia, sono transitati negli anni antifascisti in fuga, ebrei perseguitati dalle leggi razziali, jugoslavi negli anni '90 e tunisini delle Primavere Arabe nel 2011. Oggi sono i migranti in fuga da guerre e carestie diretti in nord Europa, che attendono l'imbrunire per avventurarsi sui sentieri delle Alpi marittime.



C'è un passaggio nel film “Io sto con la sposa” (vedi la notizia di seguito) che racconta bene il “Passo della Morte” che divide il confine italiano da quello francese sopra Ventimiglia. I protagonisti ci arrivano arrampicandosi lungo un sentiero nella macchia mediterranea che presto si trasforma in roccia, e si fermano in ruderi di case con scritte arabe sui muri che inneggiano alla speranza, per continuare all'imbrunire e passare il confine segnato ancora dal filo spinato nella notte, per non essere visti.

Purtroppo “Io sto con la sposa” non è una fiction, ma un lucido documento di come per migliaia di persone in transito le Alpi siano un “muro naturale” difficile da valicare. Quello stesso Arco alpino che per altri simboleggia “la spina dorsale d'Europa”, o “l'Euroregione alpina”. Succede spesso che dopo essere stati bloccati alla frontiera di Ventimiglia, in territorio italiano, alcuni migranti diretti verso l'Europa del nord tornino a Milano, sperando di riuscire a passare la frontiera austriaca al Brennero. Ma ci sono anche quelli che non ce la fanno, e sono sempre di più, e allora tornano per provare a passare la montagna a piedi, seguendo i sentieri che aggirano la massa rocciosa della Giraude, altura a forma di torre che si eleva sulla cresta montagnosa e finisce a picco sul mare alla frontiera franco-italiana. Qualcuno gli ha raccontato di questo sentiero e per pochi spiccioli si rende anche disponibile a indicargli la partenza dalla parte italiana, poi buona fortuna. Si parte da Grimaldi, ultimo paese italiano prima della frontiera, lungo un sentiero che sale verso la montagna e scende su Mentone attorniano la torre rocciosa. I residenti lo chiamano per l'appunto “Passo della Morte”, perché una volta superata la barriera di filo spinato che delimita ancora la frontiera bisogna tenere la destra, e chi prosegue dritto rischia di precipitare nel vuoto. Come purtroppo negli ultimi anni è successo ad alcuni immigrati poco esperti.

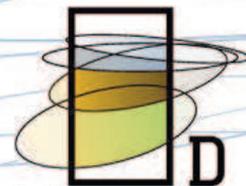
Enzo Barnaba, abitante di Grimaldi e studioso della storia delle Alpi marittime, intervistato dal collega francese Frédéric Lafargue racconta: «Tre mesi fa gli elicotteri sono venuti per salvare un Sudanese aggrappato alla parete». Ed è la storia che si ripete, perché



vicino e lontano

«gli antifascisti italiani, gli ebrei che fuggivano le leggi razziali di Mussolini nel 1938, gli jugoslavi negli anni 1990 e, nel 2011, i tunisini durante le Primavere Arabe... in tutti i tempi, il Passo della Morte è stato attraversato dai migranti». Il fenomeno degli incidenti lungo il “Sentiero della morte”, con l'acuirsi della crisi internazionale delle migrazioni, da qualche anno è tristemente in aumento, e i montanari residenti nella primavera dell'anno scorso si sono organizzati, stanchi di veder transitare persone abbandonate al loro triste destino: la “Società Operaia di Mutuo Soccorso di Grimaldi” insieme all'associazione “Randonneurs du Pays mentonnais”, ha ritracciato il vecchio sentiero che la vegetazione e i cinghiali avevano a tratti cancellato, invitando la popolazione e le associazioni italiane e francesi del circondario a collaborare risalendo e ripulendo i sentieri fino ad incontrarsi dove il filo spinato segna la frontiera. Le due parti del sentiero sono state unite in un unico tracciato ribattezzato “Il sentiero della Speranza/le sentier de l'Espoir”. Ma le persone in fuga continuano a passare rischiando la vita, e la popolazione montanara che ha fatto la sua parte come tutti noi europei è in attesa che prima o poi i paesi Ue riescano a mettere in campo una vera politica comune sul tema delle migrazioni.

Maurizio Dematteis



Il ruolo dei rifugi oggi

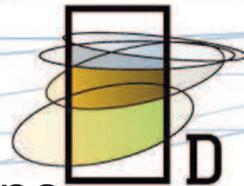
di Giorgio Daidola*

Rifugi e piccole strutture ricettive isolate giocheranno un ruolo strategico nel turismo delle alte terre del futuro. Un ruolo fondamentale per la promozione di tutti gli sport outdoor di montagna, a patto che riescano a fare rete tra loro per creare un'offerta complessiva.



Non è difficile prevedere che i rifugi e le altre strutture ricettive isolate (malghe e agritur) giocheranno un ruolo strategico nel turismo del futuro, a condizione che questo imbocchi la strada di una "effettiva sostenibilità".

Imboccare la strada di un turismo di "effettiva sostenibilità" significa non perseverare nello sviluppo di un modello del turismo basato sul comfort, sulla sicurezza, sulla facilità, ossia su di una qualità di tipo aziendale. Una qualità costruita, provocata, frutto di ingenti investimenti. Una strategia folle che sembra aver dimenticato il principio fondamentale che è il turismo a doversi adattare all'ambiente e non viceversa. Un turismo che porta inevitabilmente alla realizzazione delle cosiddette "città in montagna" e che fa venir meno la qualità prima dell'esperienza turistica: la qualità emozionale. "Effettiva sostenibilità" significa invece dare spazio a questa qualità, ossia alle sensazioni genuine legate all'ambiente e alla cultura della montagna che si provano come turisti. Si tratta di una qualità primigenia che nessuno nega (ci mancherebbe!) ma che gli operatori turistici distruggono con il loro operato alla ricerca di sempre migliori standard di qualità aziendale, per poi tentare di ricostruire, provocando emozioni artificiali, quanto hanno distrutto. Questo turismo che esalta la naturale qualità emozionale si può chiamare anche in altri modi, che evitano quella parola roboante "sostenibile" usata spesso a sproposito da politici ed esperti per dire tutto e niente. Possiamo chiamarlo "consapevole", per indicare un turismo basato su di un rapporto concreto e genuino fra montanari e turisti. Come dice bene Reinhold Messner, montanari non necessariamente per "nascita" ma anche per "vocazione". - turisti responsabili che rifiutano il modello di vacanza standardizzato basato sul motto olimpico "citius, altius, fortius" perchè sono alla ricerca di esperienze meno banali e scontate, che Alexander Langer riassumeva nel motto "lentius, profundius, suavius". Il "catalizzatore" per favorire questo incontro fra montanari sensibili ai loro valori e turisti responsabili consiste nello sviluppo della pratica degli sport outdoor, intesi non solo come sport all'aria aperta ma come sport che non richiedono impianti specifici o propulsori meccanici per essere pra-



vicino e lontano

ticati. Il turismo che ne risulta diventa così culturale e sportivo al tempo stesso: si tratta di un turismo maturo, completo.

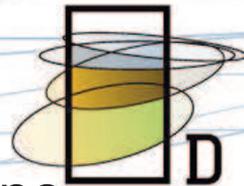
I rifugi possono giocare un ruolo fondamentale nello sviluppo di questo tipo di turismo, nella misura in cui sono dei veri rifugi ossia, salvo le eccezioni esistenti e giustificabili, devono essere raggiunti a piedi, effettuando lo sport outdoor per eccellenza e per tutti: l'escursionismo nelle quattro stagioni.

Ciò che è importante sottolineare è che i rifugi possono e devono giocare un ruolo fondamentale non solo per la pratica dell'escursionismo ma anche in quella di tutti gli altri sport outdoor della montagna, dai più facili ai più estremi. Si tratta in ogni caso di sport in pieno sviluppo, sui quali si gioca buona parte del futuro del turismo montano. Di conseguenza la capacità di fare rete fra i diversi rifugi diventerà fondamentale.

Val la pena di far notare che il turismo consapevole fa riferimento alla stessa tipologia di turista sia in estate che in inverno, mentre il turismo attuale, di matrice consumistica, impone invece al marketing di inseguire tipologie diverse di turisti nelle due stagioni, con ovvia lievitazione delle spese promozionali. Lo sciatore tipo che frequenta le piste autostrade per l'estate preferisce infatti le spiagge delle stazioni balneari all'escursionismo estivo di rifugio in rifugio.

Un problema su cui val la pena di riflettere è quello conseguente al sempre maggiore comfort unito alle sempre maggiori dimensioni dei rifugi, con l'aumento del numero di posti letto e del numero di coperti serviti. Maggiore comfort e maggiori dimensioni portano all'utilizzo di personale stagionale con conseguente venir meno di un rapporto diretto fra gestore ospitante ed ospite. La gestione della struttura risulta inoltre più rigida, soprattutto per quanto riguarda i periodi di apertura, che devono essere prefissati e coincidere con quelli dei contratti di lavoro stagionali. Tutto questo dovrebbe far evitare la realizzazione di complesse mega strutture a tre/ quattro stelle, così come dei ristoranti da gourmets in quota travestiti da rifugi, ultima trovata di un turismo di montagna che avendo smarrito il senso delle vere emozioni cerca di provarle. L'ospitalità dei rifugi dovrebbe essere insomma improntata alla sobrietà e all'essenzialità, al buon gusto, alla peculiarità dell'ambiente circostante. Ciò non significa ritornare ai rifugi-bivacco di un tempo ma puntare su strutture comode e funzionali senza ostentazione di un lusso inutile, a strutture che devono rimanere aperte anche in assenza del gestore, come per i rifugi svizzeri, rivedendo a tale scopo come viene inteso attualmente il "locale invernale": spesso un'umida cantina-deposito con pochi posti, adatta alla sopravvivenza di pochi sprovveduti.

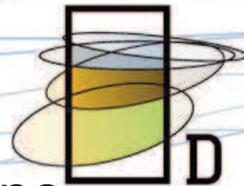
Altro punto dolente è quello delle normative sempre più invadenti



vicino e lontano

e complesse che interessano soprattutto gli impianti igienici e la sicurezza. Tali normative sono frutto di mentalità cittadine che spesso ignorano le problematiche relative ai rifugi di montagna. Infine la personalità del gestore rimane senza dubbio l'elemento più importante nella gestione di un rifugio. La sua formazione deve essere a 360 gradi. Una buona preparazione culturale deve unirsi ad una capacità di gestione economico finanziaria della struttura. Anche i piccoli rifugi, anche i rifugi che si basano unicamente su turisti responsabili, devono garantire infatti una redditività adeguata agli investimenti effettuati. Come ogni buon imprenditore il gestore deve essere dotato di entusiasmo e di creatività. Deve anche fare del sano benchmarking, in Italia e all'estero. Scoprirà così come si può realizzare una sauna a botte in mezzo alla neve nei pressi del rifugio utilizzando l'energia solare o la legna del bosco. Scoprirà come si possono gestire razionalmente più rifugi lungo un itinerario ad anello di più giorni. Scoprirà come si può costruire una semplice manovia per far rivivere a tutti l'originario piacere di sciare sui prati adiacenti al rifugio. Scoprirà insomma tante piccole astuzie che possono fare la differenza.

*Giorgio Daidola, *Relazione presentata nell'ambito del Seminario "La cultura della montagna: significati e interpretazioni" a cura di Accademia d'Impresa e Camera di Commercio di Trento al Trento FilmFestival 2016*



Premio Fare paesaggio: i vincitori

Ritorno e sviluppo consapevoli del Comune di Oстана, Nordik ski center di Planica, in Slovenia e Usage del territorio dell'Ordine degli architetti di Cuneo. Sono questi i tre progetti vincitori del Premio internazionale.



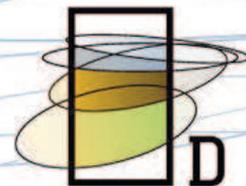
Sono stati tantissimi i progetti presentati al Premio internazionale Fare Paesaggio, indetto dall'Osservatorio del Paesaggio della Provincia autonoma di Trento, e la Giuria ha faticato non poco a individuare i vincitori delle tre sezioni tematiche.

Per la sezione "Programmazione, pianificazione e iniziative gestionali", vince il Comune piemontese di Oстана, con il suo progetto "Ritorno e sviluppo consapevoli". Per "Segni nel paesaggio", vince il progetto "Nordik ski center di Planica", in Slovenia, presentato dallo Studio Akka di Ljubljana. Infine per la sezione "Cultura, educazione e partecipazione", ancora un progetto piemontese, "Usage del territorio. Per una gestione sostenibile dei territori transfrontalieri", proposto dall'Ordine degli architetti della Provincia di Cuneo.



Guarda gli esiti completi della valutazione Premio Fare Paesaggio:

<http://goo.gl/fh3iM1>



Migrazioni nelle montagne d'Europa: un convegno a Gorizia

di Andrea Membretti

“New Migration Processes and development in peripheral areas: status quo and strategies” è il titolo del convegno internazionale tenutosi a Gorizia. Dove si è evidenziato che i migranti per scelta e quelli per necessità giocheranno la loro parte nel futuro delle terre alte.



I nuovi processi migratori nelle “aree periferiche” e rurali europee, in rapporto alle dinamiche di sviluppo locale: questo il tema di un workshop internazionale, tenutosi il 2 e 3 maggio scorsi al Campus di Gorizia, organizzato dall'Università di Trieste (Igor Jelen) e dall'Università tedesca di Erlangen-Nürnberg (Stefan Kordel e Tobias Weidinger), con il sostegno del German Academic Exchange Service (grazie al quale hanno partecipato all'incontro anche diversi studenti di area germanica).

La sede dell'incontro non era casuale: Gorizia, città di confine tra i rilievi del Carso, fino a pochi decenni fa divisa e opposta rispetto alla slovena Nova Gorica da un reticolato in cui erano aperti solo pochi e controllatissimi varchi, per chi cercava di spostarsi tra i due versanti della cortina di ferro. Un confine finalmente ridotto a pura linea sulla carta, dopo l'adesione della Slovenia all'Unione Europea, ma che oggi rischia di tornare attuale, proprio in relazione al fenomeno della migrazione internazionale dal Sud del Mondo, come ci insegnano le recenti vicende della frontiera del Brennero (trattate in questa rubrica, nel numero scorso della nostra rivista). Il focus dell'incontro, che ha visto la partecipazione di alcune decine di studiosi da numerosi Paesi dell'Unione (Italia, Germania, Svezia, Gran Bretagna, Spagna, Grecia, Portogallo, Austria e Slovenia) era sulle due principali forme che assume oggi la migrazione (interna e internazionale) verso le aree rurali e montane in questi territori europei: da un lato quella per scelta e per vocazione (i cosiddetti amenity migrants o life-style migrants, ovvero quelli che noi di Dislivelli, parlando di Alpi e Appennini, chiamiamo “nuovi montanari” o “montanari per scelta”) e, dall'altro lato, quella mossa dalla necessità e dalla costrizione (i migranti economici e i rifugiati, e cioè quelli che noi chiamiamo “montanari per forza” e ai quali abbiamo dedicato lo speciale di Febbraio 2016 della nostra rivista. Le relazioni dei partecipanti non erano tutte centrate sull'ambito montano, dato l'interesse del workshop per le migrazioni verso le aree rurali periferiche in senso lato (quelle che, in Italia, sono de-



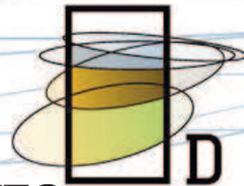
Rileggi l'articolo “La chiusura del Brennero” nel numero precedente:

<http://goo.gl/4j0ADc>



Leggi il numero di febbraio “montanari per forza”:

<http://goo.gl/bJERGw>



montanari per forza

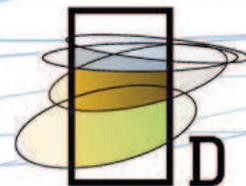
finite come “aree interne” dalla omonima Strategia Nazionale (SNAI) ma le terre alte sono risultate essere un tema centrale, in quanto destinazione di primaria importanza per questi flussi di persone.

Con riferimento dunque alla montagna, tre sono state le principali tematiche oggetto delle ricerche presentate nel convegno. Una prima questione è quella demografica in senso ampio, che è stata affrontata comparando i diversi trend di neo-popolamento che vanno caratterizzando le Alpi occidentali (Francia e Italia) e quelle orientali (Italia e Austria, in particolare): laddove da tempo in alcune valli ad ovest si rileva una ripresa nei tassi di residenzialità, ad est ancora permangono ampie sacche di spopolamento in corso (soprattutto in Austria orientale e in Friuli Venezia-Giulia), sebbene si mostrino segnali di inversione di tendenza, quali, ad esempio, in alcune valli delle provincie di Belluno e di Udine, interessate dallo sviluppo dell'agricoltura biologica da parte di nuovi residenti. Ciononostante, si sono evidenziate diverse aree (la Stiria e alcune aree delle Giulie, ad esempio) che risultano poco o per nulla attrattive proprio per i life-style migrants, in quanto dotate di scarso appeal in termini ambientali (paesaggi culturali monotoni, eccessiva dominanza del bosco, retaggi del passato industriale e minerario non valorizzati).

Una seconda tematica affrontata è quella del peso della componente straniera nei processi di neo-popolamento, con una attenzione specifica ai “migranti economici”: tra gli aspetti considerati, è interessante l'analisi del possibile ruolo integrativo, rispetto all'accoglienza degli stranieri, che possono avere le antiche regole comunitarie, ancora in vigore in diverse località alpine (è il caso del Trentino, per esempio) e che possono favorire il conferimento di concreti diritti di cittadinanza agli immigrati (nella forma dei diritti di comunità), tramite l'accesso condiviso alle risorse del territorio e alla sua gestione. Anche la ridotta estensione e popolosità dei villaggi montani (nelle Alpi, così come sui Pirenei ma anche negli Appennini) è un fattore che è stato evidenziato come potenzialmente favorevole all'inclusione degli stranieri, per il permanere ancora una volta di una dimensione comunitaria, che porta a considerare la persona prima della sua appartenenza etnica o culturale.

Un terzo aspetto qui discusso, infine, è quello dell'abitare, con una analisi del ruolo che la disponibilità di alloggi in locazione a basso costo o sfitti/abbandonati, assai diffusi in molti paesi montani, può avere nell'attrarre gli stranieri dalle città alle terre alte, con un “effetto rimbalzo” dalle zone più urbanizzate (con costi della vita crescenti e possibilità lavorative decrescenti) a quelle rurali, laddove queste ultime siano comunque prossime alla pianura o alle valli



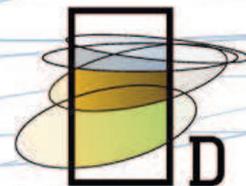


montanari per forza

più antropizzate e offrano possibilità lavorative (è il caso delle “professioni etniche”, che vanno sviluppandosi a partire dal settore primario: allevamento, taglio del bosco, estrazione mineraria, ecc.). Un'ultima tematica discussa, nell'ambito delle presentazioni focalizzate sulla migrazione nelle terre alte europee, è stata quella dei rifugiati e dei richiedenti asilo, in quanto popolazioni presenti temporaneamente nelle zone montane e rurali, secondo modalità del tutto differenti da quelle caratteristiche dei “migranti economici” (che, per esempio, si dividono abbastanza equamente tra uomini e donne, mentre i richiedenti asilo sono in grandissima parte maschi). Si è evidenziato il crescente peso (politico-mediatico ma anche numerico) di questo fenomeno negli ultimissimi anni, proprio con riferimento alle aree rurali periferiche europee, che spesso sono state investite da flussi di migranti considerevoli, sulla base non di rado di politiche nazionali che hanno reindirizzato gli stranieri dalle città verso le zone meno popolate dell'interno. Se da un lato è stato messo in luce il rischio che questa presenza pesi eccessivamente su “aree fragili” come queste, dall'altro lato alcuni esempi del nord Europa hanno fatto emergere come una certa pressione migratoria straniera, se gestita e indirizzata correttamente, possa stimolare la resilienza di comunità locali spesso in crisi, proprio a causa di persistenti fenomeni di spopolamento, di abbandono del territorio e di chiusura difensiva da parte dei pochi autoctoni rimasti.

Il convegno si è concluso con l'invito ad approfondire, in una logica comparativa europea, il filone di ricerca sulle nuove migrazioni verso le aree rurali e montane, prestando particolare attenzione alle differenze, così come ai possibili punti di contatto, tra le due principali popolazioni interessate, ovvero quella dei migranti per scelta (in netta prevalenza europei occidentali, spesso di classe media e con risorse economiche a disposizione, oltre che culturali) e quella dei migranti per necessità (perlopiù extra europei o dell'Europa orientale, in gran parte con ridottissime o inesistenti risorse materiali ma non privi di importanti risorse culturali e professionali). Il futuro delle terre alte sembra giocarsi anche e in modo consistente nella dialettica (che potrà oscillare tra cooperazione e conflitto) tra queste due popolazioni di newcomers rurali/montani, laddove la distinzione tra abitanti fissi e temporanei sembra nel contempo perdere molta della sua valenza descrittiva, in una montagna che è sempre più spazio di flussi e luogo investito dalla globalizzazione.

Andrea Membretti



custodi della montagna

a cura di dislivelli.eu e rbe.it



Lavori in corso

di Daria Rabbia

Progettare e realizzare degli edifici, delle case oppure delle strutture ricettive attiva processi che, oltre ai costi di mantenimento e gestione, riguardano la sostenibilità ambientale e interessano le generazioni future. La terza puntata di “Custodi della montagna” affronta il tema della progettazione sostenibile in montagna.



Rileggi le prime due puntate dei “custodi della montagna”

1. Scelte di vita

<http://goo.gl/Olwdtx>

2. Tengo famiglia

<http://goo.gl/aF0gNC>



Locanda Lou Pitavin di Marmora:

<http://goo.gl/tiqUXb>

Clima Hotel, marchio assegnato dall’Agenzia CasaClima di Bolzano:

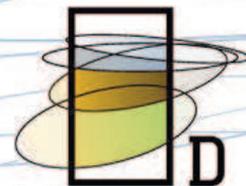
<http://goo.gl/iOyEkN>

Dopo aver esaminato nella prima puntata di questo viaggio le scelte di vita che hanno mosso persone diverse a spostarsi in quota e affrontato nella seconda puntata della rubrica gli aspetti sociali del vivere e lavorare nelle terre alte, ci faremo accompagnare dai gestori di alcuni Luoghi della rete di turismo responsabile Sweet Mountains nei districati settori della ristrutturazione per scoprire quali progetti, regole e intenzioni stabiliscano il recupero architettonico di una struttura ricettiva sopra i 600 metri di quota, tra tutela del patrimonio esistente, progettazione di qualità e strategie di sviluppo locale sostenibile.

La ristrutturazione di una struttura ricettiva parte da lontano: l’ideazione, gli obiettivi, le scelte sono fondamentali ben prima della messa in opera dei lavori. Al centro, la volontà di coniugare modernità, tradizione, sostenibilità e rispetto del paesaggio, con una particolare attenzione ai materiali, ricercati nel territorio circostante, all’arredamento degli interni, disegnato per ospiti attenti alla tradizione architettonica locale che non vogliono rinunciare al comfort e al piacere della vacanza, e senza tralasciare il lato naturale e originale dell’abitazione.

Casaclima

Caso emblematico della progettazione sostenibile in montagna è la locanda occitana Lou Pitavin di Marmora (Val Maira, CN), riconosciuta per essere diventata il primo ClimaHotel del Nord-Ovest, tra Piemonte, Liguria e Valle d’Aosta. Valeria Ariaudo e Marco Andreis gestiscono la struttura dal 2000 e nel 2012; quando hanno deciso di ampliare la struttura, l’hanno fatto in grande, con un’offerta per quanti desiderano vivere e viaggiare in modo sostenibile senza rinunciare al piacere, con un occhio puntato all’ambiente e alla sua tutela e l’altro al portafogli. Il sigillo di qualità ClimaHotel si basa sui tre pilastri portanti della sostenibilità: ecologia, economia e aspetti socio-culturali. Assegnato dall’Agenzia CasaClima di Bolzano, ClimaHotel è un marchio riconosciuto a livello nazionale e



custodi della montagna

internazionale come uno dei migliori esempi in fatto di risparmio energetico e sostenibilità che introduce all'interno delle strutture alberghiere misure tecniche e strategiche di gestione coerenti con uno sviluppo sostenibile dell'attività turistica.

«Lou Pitavin ha un limitatissimo fabbisogno energetico che è coperto da una caldaia a biomassa alimentata con il legname della valle – racconta Marco –. Arredi e rivestimenti interni, scelti con cura per il benessere degli ospiti, sono privi di formaldeide. I seramenti, ad esempio, sono semplicemente termo trattati, un procedimento che garantisce la durabilità nel tempo senza trattamenti chimici, così come le pavimentazioni. Abbandonato il cemento, abbiamo utilizzato intonaci in terra cruda o calce e grazie a un modernissimo sistema di ventilazione meccanica controllata riusciamo a garantire un ricambio continuo dell'aria senza dispersione di calore».



Il km 0 è uno dei punti cardine della proposta di Valeria e Marco, così come l'offerta di prodotti genuini di stagione e la scelta della filiera corta, con l'intento di valorizzare le produzioni di prossimità, favorire l'indotto locale e ridurre l'impatto ambientale dei trasporti. «I controlli dell'Agenzia CasaClima vengono effettuati anche sulla cucina, dove utilizziamo detersivi naturali a base d'ortica e acqua ionizzata per la pulizia delle superfici – spiega Valeria, dalla cucina –. Nella preparazione dei piatti utilizziamo i prodotti del territorio: sulla carta l'ospite trova tutte le informazioni sul produttore, così, se gli piace la toma d'alpeggio servita durante il pranzo può andare direttamente dal malgaro a comprarne una forma».

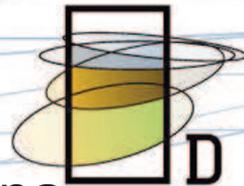
La scelta di materiali, tecnologie e sistemi impiantistici idonei consente di realizzare – o riqualificare – abitazioni a bassissimo consumo energetico che offrono contemporaneamente un elevato comfort termico, il rispetto dell'ambiente e, col tempo, qualche ritorno economico. «In questi ultimi tre anni, la certificazione sta pagando – confessa Marco –. Abbiamo fatto una scelta per noi e i nostri figli, per l'ambiente e per i nostri ospiti che così hanno la garanzia di trascorrere la vacanza in una struttura in cui si realizza un impegno concreto nei confronti delle problematiche ecologiche, economiche e socio-culturali del territorio. Svizzeri, tedeschi e austriaci che frequentano la Val Maira e la nostra locanda ci scelgono anche per questo: abbiamo intrapreso questa strada per ragioni etiche, ma anche per motivi d'immagine, perché essere un Clima-Hotel fa la differenza».



La casa nel bosco Casa Payer:
<http://goo.gl/WF5nuE>

La casa nel bosco

Casa Payer è una cascina di pietra ristrutturata con la passione per la bioedilizia. Qui, a 550 metri di altitudine, nei boschi sopra Luserna San Giovanni, Paola Sandroni e Luca Ferrero Regis, in-



custodi della montagna

sieme alla figlia Gaia, sperimentano un rapporto diverso con la natura e invitano i loro ospiti a fare lo stesso, riappropriandosi della magia e della bellezza dei paesaggi e dei rilievi della Val Pellice.

«Casa Payer è frutto di un grosso progetto, durato più di un anno e mezzo – racconta Luca –. La struttura era immersa nel bosco, ma la muratura era in buono stato: abbiamo lavorato a un attento rilievo della casa, dalle fondamenta al tetto, per poi dedicarci alla ricerca dei materiali per la ristrutturazione. Dopo diverse ricerche in zona, siamo arrivati a uno storico calcificio di Piasco che ci ha riforniti della calce e del cocchiopesto, utilizzati per gli intonaci. Per il legname ci siamo affidati a una segheria di Villar Pellice, che ci ha riforniti di legno di castagno proveniente dalla Val Pellice».

La struttura è stata recuperata guardando alle case in terra cruda indiane, che Paola e Luca hanno avuto modo di conoscere e ammirare nella loro lunga permanenza in India. Per essere ancora più leggeri con l'ambiente sfruttano il calore del sole, l'isolante vegetale, la legna del bosco e l'acqua piovana, raccolta in ampi serbatoi adiacenti alla struttura.

«Casa Payer è un esempio di quella che definisco bioedilizia gandhiana: un approccio alla portata di tutti – continua Luca –. Servono prezzi abbordabili, perché non tutti possono permettersi gli arredi del marchio blasonato e la bioedilizia ha senso se la adottano in tanti: l'impatto sull'ambiente diminuisce solamente se diverse persone fanno una certa scelta. Ci piace pensare questa struttura come una casa dimostrativa, perché realizzandola abbiamo cercato di adottare tecniche e materiali acquistabili da chiunque decida di impegnare un capitale in una ristrutturazione convenzionale».



La casa vacanze La Peiro Douço:
<http://goo.gl/FMk2iO>

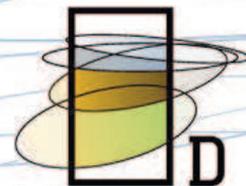
Puntare sul territorio

In Frazione Castel del Bosco di Roure, in Val Chisone, Danila Bertalot e le sue sorelle invitano gli ospiti a prendere le distanze dalla vita frenetica, rilassandosi senza isolarsi. La casa vacanze La Peiro Douço era un tempo un vecchio mulino per la cernita del talco proveniente dalle miniere della zona: qui il minerale veniva raccolto e immagazzinato, per poi essere trasportato fino a Briançon.



Guarda la gallery fotografica:
<https://flic.kr/s/aHskAY716b>

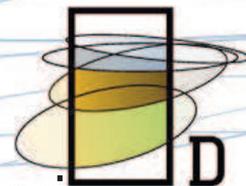
«Proprio da qui deriva il nome della nostra struttura, che significa "la pietra dolce", un altro modo di chiamare il talco – spiega Danila, dalle accoglienti stanze della sua casa vacanze –. Nella ristrutturazione abbiamo cercato di recuperare tutto ciò che era tipico dell'antica costruzione, mantenendo le pietre o, quando necessario, tirandole fuori. L'arredamento degli interni è stato affidato a una ditta di Salbertrand e a un falegname della zona che hanno recuperato e utilizzato materiale locale secondo la tradizione senza mai



custodi della montagna

trascurare la tecnologia: sul tetto della struttura abbiamo installato dei pannelli solari e fotovoltaici che compensano, in maniera pulita e silenziosa, il problema delle fonti energetiche».

Daria Rabbia



Jonatan, viticoltore eroico di Valtellina

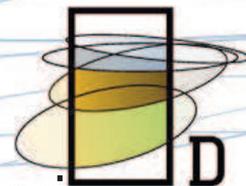
di Michela Capra

I ragazzi del gruppo informale Orto Tellinum in media Valtellina portano avanti con entusiasmo e impegno la valorizzazione della biodiversità locale secondo i principi dell'agricoltura sostenibile con un progetto di recupero e riproduzione di sementi orticole e cerealicole rustiche locali.



Nella puntata precedente di “Nuovi montanari”, dedicata all’esperienza di orti e campi biodiversi a Teglio, in media Valtellina, vi avevo congedato con la promessa di tornare a raccontarvi di chi, più giovane dei pionieri Patrizio e Greta dell’Azienda agricola biologica Raethia Biodiversità Alpine, ne ha ammirato l’intraprendenza, condiviso ideali, appreso le pratiche, dando così continuità al progetto di recupero e riproduzione di sementi orticole e cerealicole rustiche locali, apportandovi nuova linfa e ampliandone la partecipazione. Sono i ragazzi del gruppo informale Orto Tellinum, che con entusiasmo e impegno portano avanti la valorizzazione della biodiversità locale secondo i principi dell’agricoltura sostenibile. Jonatan Fendoni, classe 1984, è uno di loro, originario della frazione San Giacomo. Jonni, come lo chiamano gli amici, si racconta davanti a un sole splendente tra i campi coltivati a cereale sul versante retico della valle: “Ho studiato a Milano Scienze naturali, ma ben presto ho avvertito il paradosso di cercar di approfondire in una metropoli la conoscenza e il contatto con la natura. L’esperienza a Milano mi ha comunque arricchito per conoscere nuove realtà e idee, che poi ho portato con me nel ritorno alla mia terra natia”. Jonni ora vive tra la sua Teglio e Como, che utilizza come punto di partenza per il lavoro part-time in un’azienda vitivinicola del Canton Ticino. Un buon compromesso, finalizzato a trascorrere più tempo possibile in valle per recuperare terreni, perlopiù terrazzati, un tempo adibiti a vigneto e, a seguito dell’abbandono, negli anni ricoperti di vegetazione spontanea. “Ho sempre aiutato il nonno in vigna da quando avevo quindic’anni”, dice. “Il nonno se n’è andato, e da lì, sette anni fa, ho ripreso in mano i vitigni. Mi sono messo a sperimentare e osservare, per arrivare a sistemi di potatura e gestione della vigna dal minimo impatto ambientale e dal relativo impiego di tempo”.

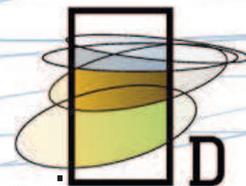
I vigneti terrazzati gestiti da Jonni si trovano principalmente sul versante retico, esposto al sole, sebbene anche sul versante orobico vi siano dei conoidi alluvionali un tempo coltivati a vite; zone marginali caratterizzate da varietà ormai in abbandono. La Chiaven-



nasca (dial. Ciauenàsca), appartenente al ceppo genetico del Nebbiolo, è la più diffusa assieme ad altri vitigni minori, varietà uniche dalle storie antiche, tramandate per generazioni, che Jonni recupera pazientemente liberandole dai rovi e dagli sterpi, ringiovanendole con potature non troppo moleste e tenendole in vita senza interventi invasivi. Il risultato è un vino naturale, ricco di aromi e zuccheri, dal sapore genuino. “Di famiglia ho pochissime vigne, circa un decimo di quelle che lavoro. Ogni famiglia, qui nella media valle, possedeva qualche pertica di terreno adibita a vite (una pertica valtellinese corrisponde a circa 688 mq.). Ma gli anziani muiono, i giovani si disinteressano, i terreni vanno in preda all’incuria e al degrado. Sotto c’è un enorme patrimonio di lavori, fatiche, saperi e usanze che, se si riesce a intervenire prima che la natura se le riprenda del tutto, si cerca di salvare e perpetuare. Un tempo erano tutti viticoltori per hobby, perché la maggior parte del tempo era occupata ad accudire il bestiame. Ora abbiamo la fortuna di poter sperimentare apportando conoscenze maggiori per migliorare la qualità del vino e intervenire il meno possibile contro peronospora e oidio”. Jonni è spesso aiutato da alcuni amici, che prestano manodopera nel tempo libero nella messa a terra dei pali di castagno, nella legatura con lacci di salice, nel recupero di fili di ferro arrugginiti.

Assieme al recupero delle vigne autoctone, porta avanti la riproduzione di sementi rustiche che Patrizio Mazzucchelli, il protagonista della puntata precedente, ha riscoperto tra gli anziani contadini locali e coltiva ormai da un paio di decenni. Il grano saraceno di Teglio, denominato Nustràn, ne rappresenta il fiore all’occhiello, mietuto a mano col falchetto e messo a essiccare sul campo. Una sfida contro la globalizzazione del gusto e delle tecniche di lavorazione, soprattutto in virtù del fatto che la quasi totalità del Saraceno trasformato in Valtellina è di fatto coltivata nei paesi dell’Est europeo. Jonni e gli amici di Orto Tellinum devono quindi valutare attentamente i tempi e i luoghi di semina affinché il Nustràn non si ibridi con le sementi estere andando così a perdere un patrimonio genetico frutto di secolari selezioni. Alla raccolta del Saraceno, se il terreno lo consente, segue la semina autunnale della Segale Antica di Valtellina, con cui fare dell’ottimo pane. Tra le patate, spiccano le Blu di Valtellina. In collaborazione con la Fondazione svizzera Pro Specie Rara, si coltivano anche Orzo distico del Vallese, uno dei pochi orzi antichi di montagna rimasti, e il Frumento Fiorina Biosuisse, un grano tenero tipico delle Alpi e originario della vicina Val Poschiavo.

La fatica del lavoro è ampiamente ripagata dalle ore trascorse ad osservare il “paesaggio dell’abbandono” e dal piacere nel riportarlo in vita, dalla compagnia degli amici nei campi, nelle vigne, nella

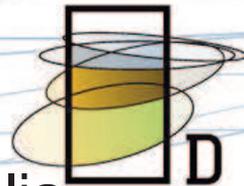


nuovi montanari

cantina ereditata dai nonni, dalla condivisione attorno a un tavolo di cibi autoprodotti cui il vino naturale fa da ideale accompagnamento, e dal baratto con altri cibi che non ci si riesce a produrre. Per seguire i lavori che si avvicendano a ritmo delle stagioni, vi invito a seguire il blog di Jonni, che, non a caso, si intitola “Camminare Controvento” (vedi a fondo pagina). Il blog, accompagnato da fotografie, ha catalizzato l’attenzione di molti che, anche grazie al suo esempio e al suo entusiasmo, si sono avvicinati ai temi e alle pratiche dell’agricoltura sostenibile. Che il vento ti sia propizio, Jonni. E buon raccolto!

Michela Capra

Info: Jonatan Fendoni 3452588284,
<https://camminarecontrovento.wordpress.com/>
<https://www.facebook.com/ortotellinum/>



Trasporti nelle Alpi: a che punto siamo

di Francesco Pastorelli

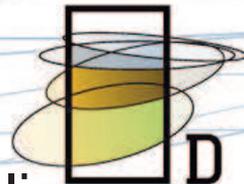
Il 20 maggio scorso a Milano Cipro Italia ha fatto il punto sulla situazione dei trasporti sul versante italiano dell'arco alpino, fra progetti di nuove grandi opere e ritardi cronici nell'attuazioni di politiche trasportistiche. Realizzando un dossier sui trasporti a disposizione degli interessati.



In vista dell'inaugurazione del tunnel ferroviario del Gottardo ed ad oltre vent'anni dall'entrata in vigore della Convenzione delle Alpi, il 20 maggio scorso a Milano Cipro Italia ha fatto il punto sulla situazione dei trasporti sul versante italiano dell'arco alpino, fra progetti di nuove grandi opere e ritardi cronici nell'attuazioni di politiche trasportistiche.

Dopo l'inaugurazione della galleria di base del Gottardo, nel 2020 è prevista l'apertura del tunnel del Monte Ceneri che, insieme a quello del Lötschberg già in funzione, andrà a completare il sistema Alptransit. Ma al momento tutto lascia intendere che il nostro Paese non abbia saputo approfittare dell'occasione creata dalla Svizzera e si faccia cogliere impreparato a ricevere sulla propria rete ferroviaria l'impatto della valanga di merci che arriverà e che invece di proseguire il viaggio su ferro finirà per riversarsi su centinaia di migliaia di Tir, aggravando il quadro di inquinamento delle valli alpine e della Pianura Padana.

Il dossier curato da Cipro Italia, al quale hanno collaborato esperti in materia di trasporti, fa il quadro degli scenari e delle politiche del trasporto evidenziando una serie di criticità presenti ai vari valichi dell'arco alpino italiano e confermando come le istituzioni italiane siano incapaci di affrontare la tematica trasportistica mediante politiche dei trasporti e della mobilità, ma continuano a privilegiare le politiche infrastrutturali. E' sotto gli occhi di tutti il fatto che oggi i decisori politici si occupano solo di stabilire dove dovranno transitare i treni, trascurando invece quegli strumenti economici, fiscali ed organizzativi necessari per ottenere effettivamente il trasferimento modale. Emblematico è l'esempio delle nuove linee ferroviarie ad alta velocità/capacità alle quali vengono destinate ingenti risorse senza tuttavia perseguire il trasferimento modale sulle linee esistenti, tutt'altro che sature, intervenendo sui fattori che generano il trasporto o mediante misure economiche, fiscali ed organizzative. La Convenzione delle Alpi attraverso il Protocollo Trasporti impone ai Paesi alpini un obiettivo di riduzione del traffico di transito, la rinuncia a realizzare potenziamenti della viabilità di attraversamento alpino e una decisa politica di sostegno al trasporto su ferro, anche

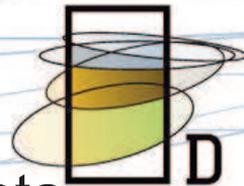


basata su strumenti regolativi di natura economica e fiscale. Tuttavia dagli anni 70, mai come oggi, le Alpi sono state minacciate da progetti stradali. In tutti i paesi alpini sono in programma o già in costruzione potenziamenti degli assi di transito attraverso le Alpi. Il Protocollo trasporti, elemento chiave di tutta la Convenzione delle Alpi, avrebbe tutte le potenzialità per costituire il fondamento di una politica dei trasporti ambiziosa e coordinata tra l'Italia e gli altri Paesi alpini, ma anche tra lo Stato italiano e le Regioni alpine. Purtroppo al momento le potenzialità di questo strumento sono state colte in minima parte.

Nel dossier la Cipro avanza una serie di richieste che vanno dalla piena attuazione del Protocollo trasporti, a partire da una politica efficace di trasferimento del traffico delle merci dalla strada alla ferrovia, possibilmente coordinata in tutto l'arco alpino, al contenimento degli effetti del traffico di attraversamento ai valichi e lungo le valli, all'utilizzo delle capacità ferroviarie oggi disponibili e non sfruttate.

Francesco Pastorelli

*Il dossier completo è scaricabile sul sito:
<http://www.cipra.org/it/cipra/italia>*



architettura in quota

a cura dell'Istituto architettura montagna –
www.polito.it/iam



Riciclare le strutture dello sci

di Roberto Dini e Stefano Girodo

Cronaca di un caso virtuoso in Valle Po: il recupero architettonico del rifugio a valle a firma di Renato Maurino, storica figura del panorama professionale del Cuneese.

Nei precedenti appuntamenti con la rivista si è già trattato il caso della rivitalizzazione di Pian Muné, piccola stazione sciistica in Valle Po (nei pressi di Paesana, in provincia di Cuneo), andata incontro alla chiusura totale di due inverni fa, per questioni normative.

Abbandonata dalle amministrazioni, passata attraverso travagliate vicende burocratiche e dimenticata un po' da tutti, la località tenta con decisione il rilancio con la proposta di una fruizione innovativa delle piste ad impianti chiusi; ad esempio la Baita Pian Croesio, il rinato rifugio in punta alla seggiovia, offre un percorso sicuro, ristoro e relax ai sempre più numerosi scialpinisti e ciaspolatori, proponendo una semplice, ma funzionale e funzionante modalità di fruizione della stazione sciistica.

Il rifugio a valle, invece, è il risultato di un'interessante operazione di riqualificazione architettonica di un vecchio fabbricato esistente in prossimità delle piste a circa 1500 metri di quota, a firma di Renato Maurino, storica figura del panorama professionale del Cuneese.

L'operazione consiste essenzialmente nella rifunzionalizzazione dell'edificio esistente attraverso un minimo incremento volumetrico. In particolare, per quanto riguarda gli esterni si è cercato di migliorare l'integrazione con l'ambiente circostante con l'inserimento di elementi di mediazione come la tettoia/bussola di ingresso e l'ampia terrazza in legno e lavorando principalmente sulla composizione della facciata principale. Come specificato dallo stesso progettista l'intenzione è quella di mettere a punto un intervento che «si lega alla tradizione costruttiva montana non tramite la riproposizione di stilemi consolidati, ma attraverso l'uso in chiave contemporanea di pochi materiali tipici dell'architettura locale, denunciati nella loro natura (legno, vetro, lastre di copertura in pietra)».

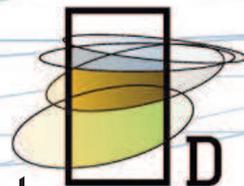
La nuova struttura, da poco ultimata, ospita al proprio interno un bar, una sala ristorante, l'infermeria e la biglietteria della nuova stazione sciistica.

Il design degli spazi interni, concepito in collaborazione con Carlo Damiano, propone un interessante approccio minimale, basato sulla razionalità degli elementi tecnologici e degli spazi distributivi,



Rileggi l'articolo del caso di
Pian Muné:

<http://goo.gl/DF34yq>

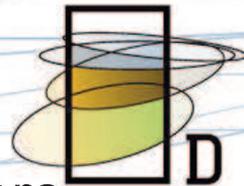


architettura in quota

attraverso l'utilizzo di materiali tradizionali per conservare un'atmosfera calda e accogliente, tanto apprezzata dai frequentatori della montagna.

Roberto Dini e Stefano Girodo

Info: www.pianmune.it



Il giro delle Alpi in 54 giorni

di Maurizio Dematteis

Gian Luca Gasca, "54 Giorni nel cuore delle Alpi", Fusta editore, Saluzzo 2016

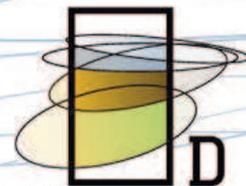
Gian Luca Gasca percorre le Alpi dalle Giulie alle Marittime con l'aiuto dei mezzi pubblici. Per raccontare in un piacevole diario di viaggio le sue avventure ricostruendo storie, eventi e descrivendo i luoghi.



Cinquantaquattro giorni nel cuore delle Alpi, dalle Giulie alle Marittime, a piedi e con i mezzi pubblici, per conoscere e raccontare le montagne. Gian Luca Gasca, venticinquenne piemontese, ha percorso 2000 chilometri attraverso Friuli Venezia Giulia, Veneto, Trentino Alto Adige, Lombardia, Piemonte e Valle d'Aosta, per scrivere un piacevole diario di viaggio dal titolo "54 Giorni nel cuore delle Alpi".

Spinto dal fascino suscitato in lui dalla lettura di "La leggenda dei monti naviganti" di Paolo Rumiz (Feltrinelli 2007), il giovane Gian Luca decide di andare a vedere di persona i mondi fantastici narrati dallo scrittore triestino: «Ho preso il treno a Cuneo per andare a Trieste, dove è cominciato il mio viaggio». Tante avventure, a partire da una "vera frontiera alpina" vissuta e sofferta, quella con la Slovenia, che fino a pochi anni fa era la fine del mondo occidentale e l'inizio del "blocco sovietico". Poi le Cave di Predil, in un paesino minerario di confine legato alle gallerie scavate per estrarre piombo e zinco, fondamentali per spostare soldati e armamenti austriaci nella sconfitta italiana di Caporetto. E sulle tracce di Julius Kugy, padre dell'alpinismo moderno nelle Alpi Giulie, che fermò i fucili delle truppe che guidava per salvare un amico alpinista, schierato sul fronte italiano. La diga di Vajont con i luoghi che nel 1963 vennero spazzati via dall'acqua, raccontati dagli ultimi testimoni. La Svizzera con i migliori mezzi pubblici d'Europa e la Valtellina con i suoi paesaggi terrazzati. «Lungo il mio cammino ho letto i segni della Grande Guerra, della corsa alla conquista delle vette, dello spopolamento, del turismo di massa fino ad arrivare al recente fenomeno dei nuovi segnali di risveglio della montagna. Ho raccolto testimonianze, ho cercato di incontrare chi aveva fatto questo tipo di esperienza prima di me e di rivivere le situazioni».

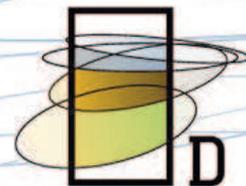
Nel suo lungo viaggio Gian Luca è stato accompagnato dal patrocinio del Club alpino italiano, e nella stesura del diario dai consigli esperti dello storico dell'alpinismo Roberto Mantovani, che gli ha anche scritto l'introduzione.



da leggere

«Dopo due mesi di viaggio non mi sento di suggerire a nessuno di fare turismo sostenibile sulle Alpi con i mezzi pubblici. Perché a volte ci sono e sono efficienti, altre volte lasciano a desiderare e in alcuni casi non esistono proprio. Eppure questa situazione deve cambiare, per la salute delle nostre montagne, perché continuiamo a recarci in montagna in auto cercando “l’aria fresca” che alla fine trasformiamo in aria di città, piena di inquinanti che soffocano la natura».

Maurizio Dematteis



L'Italia disunita

di Enrico Camanni

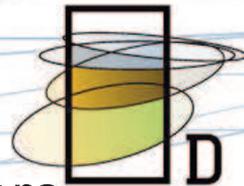
Paolo Paci, "Il respiro delle montagne", Sperling & Kupfer, Milano 2016

Un viaggio nello Stivale che rilegge la storia d'Italia attraverso dieci storie di montagna, da Francesco d'Assisi a Guido Rossa, passando per Lamarmora e Vittorio Emanuele II. L'autore intende dimostrare come l'identità del Bel Paese sia profondamente intrecciata alle terre alte, anche se l'Italia stessa non se ne rende conto.



Il giornalista Paolo Paci è uno dei più interessanti divulgatori italiani di montagna perché riunisce alcune doti: brillantezza, competenza, agilità. Fa del giornalismo all'antica in un certo senso, utilizzando gli strumenti del sopralluogo e dell'intervista, e fa una divulgazione di stile e taglio contemporanei, soffermandosi il giusto. Non troppo superficiale, non troppo accademica. Scrive bene, insomma, e sa che cosa scrive.

L'anno scorso il suo libro sul Cervino ("Nel vento e nel ghiaccio", Sperling & Kupfer) è stato il più interessante lavoro uscito in occasione dell'anniversario della prima scalata, in cui Paci presenta un Cervino a tutto tondo, non convenzionale, molto attuale. Originale. Quest'altro lavoro intitolato "Il respiro delle montagne", e serve il sottotitolo "Dieci cime leggendarie: un racconto dell'Italia d'alta quota" per capirci un po' di più, è un viaggio nello Stivale che rilegge la storia d'Italia attraverso dieci liaisons di montagna, da Francesco d'Assisi a Guido Rossa, passando per Lamarmora, Vittorio Emanuele II, Stoppani, Innerkofler, Kugy e Jervis. Paci intende dimostrare come l'identità del Bel Paese sia profondamente intrecciata alle terre alte, anche se l'Italia stessa non se ne rende conto. Santi, eremiti, briganti, re, partigiani e alpinisti hanno scritto pagine di storia viste da un'altezza molto particolare, insieme fisica e culturale, ma anche politica, resistente e interventista. Le stesse differenze tra il Nord e il Sud d'Italia, e le incompiutezze del disegno unitario, corrispondono ai dislivelli economici e culturali della lunga dorsale appenninica.



da leggere



Cosa urge per i parchi

di Stefano Camanni

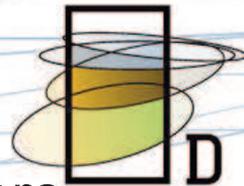
Renzo Moschini (a cura di), "Cosa urge per i parchi", Edizioni ETS, Pisa 2016

Un libro che vuole fare il punto sullo stato dell'arte delle politiche ambientali nel nostro paese, con particolare riferimento ai parchi. Una raccolta di contributi autorevoli che cercano di tracciare la via per uscire da un'allarmante situazione e ridare forza e valore al ruolo delle aree protette nel nostro paese.



E' uscito nell'ambito della collana "Le Aree Naturali Protette" di ETS un volumetto che vuole fare il punto sullo stato dell'arte delle politiche ambientali nel nostro paese, con particolare riferimento ai parchi. Nella sua introduzione Renzo Moschini non fa molti giri di parole, scrivendo che «la crisi delle politiche ambientali del paese da anni non si presentava nel suo complesso così grave». E continua dicendo che «le cause di questa allarmante caduta stanno nel manico. E' la politica che ha fallito disertando sempre più una sfida che sta mettendo a rischio il futuro del paese e del pianeta». Il libro è quindi una raccolta di contributi autorevoli che cercano di tracciare la via per uscire da questa allarmante situazione e ridare forza e valore al ruolo delle aree protette nel nostro paese. Giuliano Tallone, professore a contratto di Diritto legislazione ambientale, individua le politiche internazionali dei parchi come occasione di rilancio. «La crisi che riguarda le aree protette italiane ha radici ben più profonde che quelle economiche: riguarda la capacità di visione, di strategia, di progetto». Secondo Tallone occorre ripartire dai contenuti, far capire come i parchi possano avere un ruolo centrale nell'affrontare i grandi problemi ecologici del nostro tempo: i cambiamenti del clima e la perdita di biodiversità. «Le aree protette italiane per assumere un ruolo più significativo, o meglio per raccontare quale ruolo significativo hanno nelle politiche complessive del sistema italiano, devono innanzitutto uscire dalla logica quasi solo locale... e saper raccontare la loro funzione anche sulle scale più complessive».

Più locale l'intervento di Valter Giuliano, coordinatore del Centro Studi Valerio Giacomini di Pro Natura, che ripercorre la storia della politica delle aree protette piemontesi, esempio lungimirante a livello nazionale. «In Piemonte si viveva allora (anni 70) una dimensione di grande attenzione alle questioni ambientali e alla pianificazione territoriale. Un vero clima da "primavera dell'ecologia" nel quale le associazioni naturalistiche, guidate dalla Pro Na-



da leggere

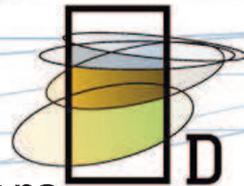
tura, svolsero un ruolo di grande evidenza nello spingere la politica verso normative che adottassero come priorità l'esigenza di difendere il territorio e le aree naturalisticamente più significative».

Agli interventi di Enzo Valbonesi e di Antonello Nuzzo segue quello di Claudio Ferrari, Servizio Sviluppo sostenibile e Aree Protette Provincia Autonoma di Trento, che racconta l'esperienza delle Reti di Riserve della Provincia Autonoma di Trento, giudicata in un recente documento di Cipro Italia come una delle esperienze più innovative in materia di gestione delle aree protette. «La Provincia Autonoma di Trento ha rovesciato l'approccio alla conservazione della natura, tradizionalmente top-down, avviando un processo di reale coinvolgimento delle comunità locali nella loro gestione». Anche Cesare Lasen, geobotanico, è un po' più ottimista per le aree protette del nordest, sottolineando come «nei territori dell'Italia nordorientale la situazione, pur sempre critica, complessa, mutevole, precaria, mai consolidata, offre spunti per riflessioni e progettualità che non sono completamente da censurare».

Importante, come scrive Domenico Nicoletti, Università degli Studi di Salerno, il ruolo che possono avere le università, che «hanno avviato un proficuo investimento sulla conoscenza, la gestione e salvaguardia delle aree protette... un campo di sperimentazione didattico-formativo e di ricerca per approfondire in maniera integrata metodi e modelli di gestione». Il libro si chiude con interventi più tecnici sulla tutela penale dell'ambiente, sulle proposte di modifiche alla legge quadro sui parchi e sulla storia del moderno ambientalismo in Europa.

Insomma, un volumetto per addetti ai lavori ma dove può trovare spunti interessanti anche il lettore curioso e interessato al futuro delle aree protette italiane.

Stefano Camanni



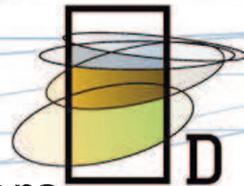
Bardo News: una nuova testata in Val Susa

Nasce un nuovo giornale in Valle di Susa: attualità, politica, cultura, sport, turismo, eventi, montagna, radici e nuovi orizzonti per il comune di Bardonecchia e dintorni.



Nasce una nuova testata in Valle di Susa, si chiama Bardo News, e si presenta come un giornale on line indipendente su Bardonecchia e dintorni che punta ad informare, ma anche a stimolare i suoi lettori al dibattito. Al timone della nuova avventura editoriale una vecchia conoscenza del mondo dell'informazione piemontese, quel Federico Acquarone già direttore del mai dimenticato Montagnard, rivista di montagna distribuita per dieci anni in tutta Italia che ha chiuso i battenti nel 2011. Oggi riparte con Bardo News, per l'appunto, abbandonando la carta e puntando sul web nel tentativo di fare buon giornalismo, provando a riflettere e far riflettere, riportando i fatti del paese, intervistando personaggi, invitando chiunque a partecipare scrivendo, inviando immagini, mandando il proprio contributo nell'ottica del nuovo "giornalismo partecipativo". "Attualità, politica, cultura, sport, turismo, eventi, montagna, radici e nuovi orizzonti", si legge sul comunicato stampa di lancio della testata. Un vero giornale ma al tempo stesso un laboratorio per pensare e progettare il futuro. Non resta che leggerlo.

*<http://bardonews.blogspot.it/>
(A breve su www.bardonews.it)*



da vedere



Io sto con la sposa

Antonio Augugliaro, Gabriele Del Grande, Khaled Soliman Al Nassiry. “Io sto con la sposa”, Docu-fiction in crowdfunding Indiegogo, durata 89 min., Italia-Palestina 2014

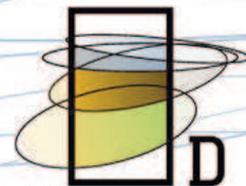
Un poeta palestinese siriano e un giornalista italiano incontrano a Milano cinque palestinesi e siriani sbarcati a Lampedusa in fuga dalla guerra. Decidono di aiutarli a proseguire il loro viaggio clandestino passando per il “Passo della morte”, che da Grimaldi superiore nell'entroterra di Ventimiglia collega l'Italia alla Francia.



Un poeta palestinese siriano e un giornalista italiano incontrano a Milano cinque palestinesi e siriani sbarcati a Lampedusa in fuga dalla guerra, e decidono di aiutarli a proseguire il loro viaggio clandestino verso la Svezia. Per evitare di essere arrestati come contrabbandieri, però, decidono di mettere in scena un finto matrimonio coinvolgendo un'amica palestinese che si travestirà da sposa, e una decina di amici italiani e siriani che si travestiranno da invitati. Così mascherati, passeranno per il “Passo della morte”, che da Grimaldi superiore nell'entroterra di Ventimiglia collega l'Italia alla Francia, per poi proseguire per mezza Europa, in un viaggio di quattro giorni e tremila chilometri. Un viaggio carico di emozioni che oltre a raccontare le storie e i sogni dei cinque palestinesi e siriani in fuga e dei loro speciali contrabbandieri, mostra un'Europa sconosciuta. Un'Europa transnazionale, solidale e goliardica che riesce a farsi beffa delle leggi e dei controlli della Fortezza con una mascherata che ha dell'incredibile, ma che altro non è che il racconto in presa diretta di una storia realmente accaduta sulla strada da Milano a Stoccolma tra il 14 e il 18 novembre 2013.



Guarda il trailer del film doc:
<https://youtu.be/hppNuk0nB8c>



da vedere



Cafè Waldluft

Matthias Kossmehl, "Cafè Waldluft", documentario, durata 79 min., Germania 2015

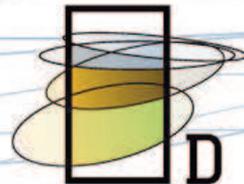
A Berchtesgaden, storica località turistica ai piedi delle Alpi settentrionali salisburghesi, da oltre due anni la proprietaria del Cafè Waldluft ospita rifugiati mediorientali e africani.



Guarda il trailer del documentario:

<https://vimeo.com/155163224>

Berchtesgaden è una storica località turistica ai piedi delle Alpi settentrionali salisburghesi, rinomata per lo splendido paesaggio ma anche per il Berghof, la residenza estiva che Hitler fece costruire a fini diplomatici. In questo scenario idilliaco e apparentemente isolato dal mondo, da oltre due anni la proprietaria del Cafè Waldluft, una storica residenza turistica, ospita diversi rifugiati mediorientali e africani. Qui possono trovare un momento di pausa dalla situazione di solitudine in cui si trovano e iniziare a costruire il proprio futuro.



dall'associazione



Il convegno della Rete Montagna

Qual è il destino dei territori montani dopo gli eventi estremi? Declino o nuovi percorsi di sviluppo? Di questo si è discusso alla tre giorni seminariale organizzata da Rete Montagna a l'Aquila, in Appennino.



Si è tenuto a l'Aquila sugli Appennini dal 26 al 28 maggio 2016 il convegno organizzato da Rete Montagna dal titolo: "Le montagne dopo eventi estremi: declino o nuovi percorsi di sviluppo?".

All'incontro sono stati presentati contributi di tipo tematico, teorico o metodologico e studi comparativi riguardanti aree montane europee e mediterranee sui temi di attualità che mettono in relazione l'Appennino con le Alpi.

Di lato è possibile scaricare la raccolta degli abstract presentati nel corso del seminario.



Scarica il book of abstracts del convegno :

<http://goo.gl/HS6GiQ>